

Memorie da Ventotene

CONFINATI, UNA RICERCA «PER NON DIMENTICARE»

INTERVISTA A RICCARDO NAVONE, CHE RACCONTA IL SUO LAVORO SU BIOGRAFIE E DOCUMENTI

E' nato a Torino, ma da sempre si sente genovese. Eppure ha un forte legame con queste terre.

«Ho fatto tutti i mestieri del mondo: operaio metalmeccanico, marinaio su una petroliera, fotografo in una agenzia nazionale, grafico pubblicitario. Nel 1996 ho deciso di dedicarmi al lavoro di libraio affiancando a questo la ricerca storica e la scrittura. Ho pubblicato articoli sul cinema indiano e messicano. Ho scritto 2 guide turistiche e un saggio sul l'arredo storico urbano a Genova corredato da mie foto; un saggio sulla tradizione dei canti antichierali a partire dal Risorgimento; un saggio sugli eventi del giugno-luglio 1960 provocati dall'ingresso dei fascisti nel governo Tambroni. Curo edizioni di storia locale per l'editore Genovese Coedit e per l'editore ventotenese Ultima Spiaggia».

Tutto questo è solo una parte che descrive la figura di Riccardo Navone e del suo legame con Ventotene. «Mi sono innamorato di Ventotene e dei ventotenesi per caso, quando sono sbarcato sull'isola ospite di Fabio Masi, per una breve vacanza. Era la fine di maggio del 2006 e Giorgio Napolitano, appena eletto presidente della Repubblica, era a Ventotene per rendere omaggio ad Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, fondatori del movimento europeista e qui confinati nel periodo fascista. A Ventotene ho conosciuto Filomena Gargiulo e Salvatore Schiano, che sono impegnati nella raccolta di testimonianze e nella ricerca storica sull'isola e mi sono appassionato alle vicende di quest'isola, così ricca di storia e di tradizioni e - purtroppo - così poco conosciuta. In particolare mi ha colpito la sto-

ria del periodo fascista, quando sull'isola arrivarono i confinati politici. Da qui sono partito per la mia ricerca su chi fossero costoro, visto che se ne conoscono veramente pochi di nomi di confinati. Pertini, Scoccimarro, Terracini, Camilla Ravera, Spinelli, Ernesto Rossi e pochi altri che ricorrono spesso negli articoli di giornali e riviste e nei saggi storici. Della gran massa non si sa nulla. Ho iniziato nel 2008 a raccogliere le biografie di questi sconosciuti e ho scoperto delle cose sorprendenti. Uomini e donne di tutte le estrazioni sociali e delle più diverse provenienze politiche che hanno dedicato la loro vita alla lotta antifascista, sopportando le prove più dure, fino alla carcerazione, la tortura e la morte. Ho scoperto ragazzi che sono partiti a 18 anni per combattere in Spagna nelle fila delle formazioni repubblicane contro il golpista Francisco Franco, giovani disertori che si sono votati alla lotta clandestina, spie e traditori, comandanti partigiani, romanzieri e imprenditori, contadini analfabeti che sono diventati sindaco della loro città nel dopoguerra, donne che hanno lottato contro tutti i pregiudizi, anarchici che hanno condotto rivolte popolari in Sicilia e in Toscana. Un intero mondo assolutamente sconosciuto alla storiografia ufficiale che merita di essere riscoperto».

Ora questo lavoro lo ha portato molto avanti con una ricerca affascinante di cui lui stesso ci descrive i contenuti.

«Le biografie che ho compilato spiega Riccardo Navone - riguardano circa 2400 confinati a Ventotene e 2100 a Ponza. Inoltre ho raccolto più di 600 fotografie di confinati, molte scattate a Ventotene. Anche i



La libreria «Ultima Spiaggia»



Una veduta dall'isola

libri di memorie con capitoli riguardanti il periodo di confino a Ventotene e a Ponza sono moltissimi e parecchi di questi mai più ristampati. A questo bisogna aggiungere i documenti ufficiali provenienti da enti come l'Archivio di Stato Centrale di Roma, gli archivi di Stato provinciali, quelli dell'Anpi, dell'Anppia e dell'Aicvas, degli Istituti storici della Resistenza, delle Prefetture, degli istituti storici di partiti e movimenti. Un lavoro mastodontico che richiederà ancora molto tempo e che forse non finirà mai perché non bisogna dimenticare, i documenti più interessanti sono custoditi presso i parenti dei confinati, spesso sottovalutati e dimenticati nel fondo di qualche cassetto.

Il lavoro di ricerca non è facile per moltissimi motivi. I documenti ufficiali sono spesso conservati male, in condizioni di quasi illeggibilità per l'incuria, rovinati da infiltrazioni d'acqua, a volte addirittura manomessi. Sono spesso conservati in disordine, senza nessuna classificazione. A volte non si trovano più. Capita anche che verbali e testi siano stati compilati a mano, con calligrafie difficili da decifrare. A questo dobbiamo aggiungere gli errori che ricorrono sovente, come la storpiatura dei nomi o la loro italianizzazione».

Qual'è l'arco di tempo su cui si basa il suo lavoro?

«Tutto l'arco di vita di ogni singolo confinato. Dalle vicende precedenti l'invio al confino fino al dopoguerra e al decesso del soggetto».

Molti sono i personaggi noti, ma immaginiamo che questo suo lavoro l'abbia portata anche a conoscere nuove storie di personaggi di cui si è poco parlato. Sulla base delle varie ricostru-



zioni cosa emerge?

«Una Italia assolutamente sconosciuta, fatta di convinzioni profonde e di un'etica ormai perduta. Uomini e donne che nella maggior parte dei casi si sono sacrificati in prima persona per un ideale, senza averne nulla in cambio e soprattutto senza cercare gloria e riconoscimenti. La gran massa del popolo dei confinati era composto da gente umile. Si tratta di operai, contadini, maestri elementari, minatori emigrati in Belgio e in Francia, marittimi, camerieri, artigiani, manovali, imbianchini. Pochi erano i laureati inseriti in qualche professione (avvocati, docenti, politici e sindacalisti).

Uomini e donne che sono partiti per combattere in Spagna, che sono emigrati clandestinamente per sfuggire alla repressione. Spesso sono scappati portandosi dietro moglie e figli. Persone che hanno vissuto in clandestinità in Italia per anni, procurandosi documenti falsi e ricostruendo le fila della disidenza.

Sono moltissimi anche quelli che sono finiti in carcere e al confino per motivi inconsistenti come schiamazzi notturni oppure per aver raccontato una barzelletta irriverente verso il duce e il regime. Altri finirono al confino per vendetta di qualche gerarca invidioso. Esempio il caso di Bruno Misefari, nato a Palizzi (Reggio Calabria) nel 1892. Ingegnere impegnato nella rinascita della Calabria, spese la vita per rendere produttive le miniere di silicio inventando nuove tecniche estrattive che miglioravano la qualità della vita dei minatori. Nel 1912 si dichiara obiettore di coscienza e diserta dal servizio militare. Sarà amnistiato nel 1919 e così rientrerà in Italia.

Durante l'esilio in Svizzera si avvicina agli ideali anarchici, e si impegna nella riscossa dei proletari calabresi. Fonda la Società mineraria calabrese e trova in Svizzera i capitali per i suoi esperimenti ma viene fermato dal regime che gli sequestra i cantieri. Vive miseramente dando ripetizioni di matematica ma non demorde. Fonda altre società e inizia delle lavorazioni (rivoluzionarie per l'epoca) nel campo della vetreria e delle ottiche come partner italiano della francese St.Gobain. Anche questa volta viene fermato dal regime. Nel 1931 sarà condannato a due anni di confino a Ponza. Ormai in miseria si ammala e muore nel giugno 1936 a soli 44 anni. A Misefari si devono moltissimi brevetti per l'industria mineraria e ottica. Nel dopoguerra emergeranno documenti che comproveranno che la sua persecuzione fu il risultato delle trame fra mafiosi e imprenditori concorrenti che governavano il partito fascista in Calabria e che vedevano in Misefari un pericoloso ostacolo alle loro mire speculative».

Quali sono i personaggi che le sono più cari, sappiamo della «ballerina anarchica», del professore di musica francese. Personaggi che fecero delle scelte di vita esemplari...

«I casi di vite esemplari sono moltissimi e tutti sconosciuti. Dai tre fratelli Girolimetti di Senigallia (Ancona), combattenti in Spagna che si ingegnarono in una bottega di ciabattini a Ventotene, alla vita di Paolo Schicchi, anarchico siciliano nato nel 1865, il più anziano confinato d'Italia. Ma non vorrei fare torto a nessuno perchè le vite straordinarie sono davvero centinaia».

«Nell'oblio dopo la Liberazione, nella bella Italia nata dalla Resistenza»

«La storia normale di una famiglia antifascista»



«**R**acconterò solo quella di una famiglia napoletana che mi sembra esemplare. Cesare Carmine Grossi nato a Napoli nel 1887, avvocato, socialista. Nel 1926 emigra in Argentina con la famiglia per sfuggire alle rappresaglie dei fascisti. Gli viene revocato il diritto di esercitare la professione forense. In Argentina si impegna politicamente nella Concentrazione Repubblicana e collabora con il giornale "L'Italia del Popolo".

E' schedato come antifascista e viene perseguitato dai fascisti locali oltre che pedinato costantemente dalla polizia politica fascista italiana, la famigerata Ovra. Nel '36 si sposta in Spagna seguito dalla moglie Maria Olandese (ex cantante lirica professionista che ha abbandonato le scene), dai figli Aurelio, Renato e Ada. In Spagna scoppia la rivoluzione e Grossi diventa comandante del settore degli approvvigionamenti delle formazioni repubblicane col grado di colonnello.

I figli Aurelio e Renato si arruolano come volontari telegrafisti mentre Ada è fra i fondatori di "Radio Libertad" a Barcellona dove conduce trasmissioni in spagnolo e in italiano che vengono seguite dai combattenti e anche in Italia dagli antifascisti. Maria segue le truppe al fronte come infermiera. Ada si sposa con un medico, miliziano spagnolo. Alla fine della guerra di Spagna la famiglia è divisa in vari campi di concentramento in Francia.

Maria con Ada saranno rinchiusa a Saon et Loire e poi ad Argeles Sur Mer, mentre il padre con i due figli a Gurs. Aurelio è ormai quasi cieco mentre Renato finirà nell'ospedale psichiatrico di Lannemezan, tremendamente provato per le torture subite. Maria verrà successivamente separata da Ada e spedita da sola nel campo di Rives Altes. La commissione italiana per l'armistizio nella guerra di Spagna li separa nuovamente. Ada rimane col marito ad Argeles Sur Mer, Maria è inviata al campo di Melfi, Aurelio e Cesare Carmine a Ventotene. Renato viene internato in ospedale e sarà distrutto dagli elettrochoc fino alla morte. Dopo la Liberazione Cesare Carmine cerca di reinserirsi nella professione di avvocato ma gli viene impedito di riprendere il suo titolo. Si rivolgerà a Nenni e Togliatti e al presidente della Repubblica De Nicola che non faranno niente per lui. Morirà in estrema povertà a Napoli dopo aver lavorato persino come fattorino. Ada, dopo la morte del marito, tornerà anche lei a Napoli dove riuscirà alla fine degli anni '70 ad ottenere una miserevole pensione di reversibilità. Questa è una storia normale di una famiglia antifascista negli anni '30 e '40. Non è una storia di atti eroici né di fantastiche avventure. Lo ripeto, è una storia normale, uguale a quella di migliaia di antifascisti che hanno sofferto durante il regime e che sono ripiombati nell'oblio dopo la Liberazione, nella bella Italia nata dalla Resistenza».